

Gazzetta del Sud 7 Aprile 2009

Panta Rei, ha retto l'impianto accusatorio

Dopo nove giorni di camera di consiglio la Corte d'appello di Messina presieduta dal giudice Gianclaudio Mango ha emesso la sentenza nei confronti di 36 imputati dell'operazione "Panta Rei", sulle infiltrazioni della 'ndrangheta nell'Università di Messina, una delle più importanti inchieste degli ultimi anni, che scattò nell'ottobre del 2000 con decine di arresti tra la Calabria e la Sicilia dopo anni d'indagine della Dda peloritana e della Squadra mobile.

I giudici sostanzialmente hanno confermato l'impianto accusatorio (associazione mafiosa e finalizzata al traffico di droga) ma hanno rideterminato le pene inflitte in primo grado il 6 giugno 2005, applicando la prescrizione di alcuni reati e concedendo per altri la cosiddetta "continuazione", in riferimento ad altre sentenze emesse in precedenza.

La pena più dura, 12 anni, è stata inflitta a Giuseppe Strangio e Carmelo Ielo, mentre 11 anni ciascuno hanno subito i dentisti calabresi Alessandro Rosaniti e Felice Stelitano, accusati di traffico di droga.

Affidandosi ai numeri si può parlare di 7 conferme della sentenza di 1. grado, 9 assoluzioni, due dichiarazioni di prescrizione, una dichiarazione di "morte del reo", una dichiarazione di "precedente giudicato", e 16 condanne.

Per 7 imputati, assolti in primo dal Tribunale, la Procura aveva presentato appello, ma la Corte l'ha rigettato confermando il primo verdetto, così anche per il professore messinese Giuseppe Longo (per lui è stata confermata la pena inflitta in primo grado di un anno e 8 mesi), Giuseppe Pansera (genero del boss di Africo Giuseppe Morabito «U Tiradrittù»), e per l'allora consigliere provinciale di An Carmelo Patti. Per quanto riguarda gli appelli sulle assoluzioni decise in primo grado, il sostituto procuratore generale Melchiorre Briguglio, che ha rappresentato l'accusa in appello, lo scorso 19 febbraio si era rimesso alla decisione della Corte. In sede di replica aveva comunque chiarito di non avere rinunciato all'appello. Il sostituto pg nel corso del suo intervento aveva formulato una serie di richieste. Il primo passaggio era stata la valutazione della prescrizione di alcuni reati minori per alcuni imputati, con una rideterminazione della pena: per Antonio Rosaci secondo il Pg si doveva passare da 6 anni e 900 euro di multa a 5 anni, 6 mesi e 500 euro; per Fausto Domenico Arena da 10 anni e 6 mesi a 10 anni; per Francesco Stelitano da 7 anni a 6 anni. Un "non doversi procedere" per intervenuta prescrizione il Pg aveva richiesto anche per l'allora studentessa Maria Luisa Loffreda (un unico capo d'imputazione legato a un'ipotesi di falso) e per il funzionario dell'ateneo Nicola Calabria. Un'altra riduzione di pena aveva sollecitato per Pietro Stelitano, al quale in primo grado secondo il pg Briguglio era stata contestata la "continuazione" in relazione a un capo d'imputazione nel quale non era invece coinvolto: da 4 anni e 4.000 euro a 3 anni, 4 mesi e 3.800 euro. Al di là delle posizioni trattate per la prescrizione e le riduzioni di pena, il sostituto pg Briguglio aveva poi chiesto la conferma integrale della sentenza di primo grado.

Secondo quanto scrissero all'indomani della sentenza di primo grado i sostituti procuratori

Vincenzo Barbaro e Antonino Nastasi nell'atto di appello, per 7 imputati la sentenza «pur se adeguatamente motivata sotto il profilo della qualificazione giuridica del fatto e della ricostruzione storica degli eventi che hanno condizionato fin dagli anni '80 l'Università di Messina, perviene a conclusioni inaccettabili e contraddittorie».

I due magistrati evidenziarono soprattutto la poca considerazione in cui fu tenuta una gran mole di materiale probatorio, proveniente dai collaboratori di giustizia e dall'attività investigativa della squadra mobile: per esempio un notevolissimo numero di contatti telefonici tra quasi tutti gli imputati (alla base ci fu la consulenza del superesperto Gioacchino Genchi).

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS